

Nati dalla pietra

Il presente film-documento è stato realizzato nell'ambito del programma pluriennale sugli Antichi Mestieri promosso dal Centro Studi Valle Imagna e sostenuto dalla Regione Lombardia. La prima annualità relativa alla civiltà della pietra offre un contributo concreto per l'implementazione degli archivi della memoria e dell'identità.

Parlare degli antichi mestieri oggi non significa solo cercare di portare alla luce una lontana tradizione artigianale, ma soprattutto aprire una grande riflessione sul mondo del lavoro e la vita in montagna, cogliendo le espressioni salienti di una cultura rurale che per lungo tempo ha caratterizzato il territorio e gli insediamenti umani.

Il materiale lapideo, di origine calcarea e formazione schistica, è presente in grande quantità nel sottosuolo della Valle Imagna, con notevoli affioramenti soprattutto a mezza costa tra i villaggi di Locatello, Corna Imagna e Berbenno, ossia sul versante orografico sinistro meglio esposto a mezzogiorno e arricchito da numerose infrastrutture agrarie di monte a servizio delle coltivazioni e dei piccoli allevamenti zootecnici. Estratta dagli abitanti grazie a numerose cave di servizio, oggi in gran parte dimesse, tale risorsa è stata sempre utilizzata per costruire i luoghi dell'abitare, del lavorare, del vivere.

L'abbandono generalizzato delle cave, avvenuto nei recenti anni Sessanta, a seguito dell'introduzione massiccia nell'edilizia di altri materiali prodotti altrove e realizzati in serie, ma soprattutto con l'utilizzo del cemento armato, ha determinato uno scadimento complessivo dell'edilizia tradizionale. In quel periodo si è verificata una frattura tra gli antichi mestieri di *möradür* e *pecapride* con le nuove professioni emergenti, gran parte delle quali scollegate dalle risorse locali presenti in natura e dalle esigenze reali del territorio.

Un tempo, nelle vecchie "carriere" si estraeva tutto il materiale necessario per le costruzioni e gli altri manufatti di servizio, anzi talvolta veniva esportato anche in altre località. Piccole "cave di prestito" sorgevano un po' dovunque in valle, in prossimità dello scavo per le fondamenta della nuova casa o della stalla. Tutto il lavoro veniva fatto rigorosamente a mano, con *sapù* e *badil*, *lira* e *massa*, senza contare le giornate di lavoro, direttamente dal contadino-costruttore-artigiano-progettista impegnato in prima persona nella nuova costruzione.

La pietra e il legno sono stati i materiali principali utilizzati per la costruzione degli edifici, sia per la residenza che per l'allevamento e il ricovero del foraggio, secondo una tecnica costruttiva avvalorata dalla tradizione e perfezionata da generazioni di mastri muratori, cavaatori e cesellatori di pietre. L'uso della pietra e del legno era sedi-

mentato. I materiali erano selezionati sul campo dagli agenti atmosferici nel corso alcuni anni, prima del loro impiego effettivo. Pure il legname per le costruzioni veniva ricavato in valle da specie arboree autoctone, seguito e curato durante la crescita nel prato o nel bosco dal contadino sapiente e attento all'uso del materiale più idoneo. Esperti *mörädür* costruivano le capriate del tetto e le solette di stalle e abitazioni, utilizzando l'assito segato a mano da squadre di *rasghi*. I *maringù* avrebbero poi provveduto a costruire *öss* di porte e *scür* di finestre, i telai per gli infissi e tutto l'arredamento semplice ed essenziale della casa contadina, pur decorato con gusto e cesellato con maestria.

Pride (ossia le pietre squadrate utilizzate per la costruzione dei muri perimetrali degli edifici) e *piöde* (lastre impiegate nelle coperture dei tetti e per le pavimentazioni) hanno caratterizzato tutta l'architettura originaria della Valle Imagna, sin dai primi insediamenti stabili risalenti al periodo medioevale di cui è rimasta traccia. Le grosse beole del tetto, utilizzate anche in Valle Taleggio e a Morterone, sono posate quasi orizzontalmente, poggianti l'una sopra l'altra e insellate nell'orditura portante della capriata, come le pedate di una scala. Le *piöde* superano anche dieci centimetri di spessore e, squadrate sulla testata, si estendono anche sino a mezzo metro quadrato, ancora di più quelle sulla gronda e la trave di colmo. Il peso di questo singolare tetto di *piöde* si aggira sui 500 kg/mq.

Abili artigiani della pietra, i cosiddetti *pecapride*, veri e propri cesellatori, ma pure maestri scultori, hanno sviluppato nei secoli attitudini e manualità particolari, introducendo uno stile edilizio specifico. Essi hanno elaborato modelli idonei a costruire manufatti architettonici di pregio ed elementi decorativi di artigianato artistico di indubbio valore, quali mensole, camini, contorni di aperture, tavolini, altari, lapidi funerarie, ...

La costruzione modulare degli edifici, con continui rimaneggiamenti e ampliamenti, anche a distanza di più generazioni, in vista di ospitare tutti i componenti della grande famiglia in evoluzione, documenta lo sviluppo della semplice *cà*, con stalla o cucina al piano inferiore e fienile o camera da letto al piano superiore, sino al complesso rurale della *contrada*, quale aggregato di più interventi tra loro omogenei.

L'insediamento abitativo e produttivo della *contrada* in Valle Imagna nasce quale espansione della primordiale *cà* e la *cà* dalla *stala*. Prevalava l'attitudine del singolo ad associare le proprie vicende a quelle della famiglia nella medesima *contrada*, poiché da tali relazioni egli traeva il sostegno necessario per "tirare avanti" e superare le avversità. Le case, costruite l'una affiancata all'altra, quando lo spazio era prezioso, nell'alternanza con stalle e fienili, quasi avvinghiate fra loro, custodivano e sviluppavano una molteplicità di relazioni tra

uomini, animali e la natura circostante. *Cà* e *contrada* hanno rappresentato lo spazio vitale della famiglia rurale, che tramandava di generazione in generazione attitudini e credenze, professioni e costumi. Uno stile edilizio, insediativo e relazionale tanto originale quanto funzionale. Uno stile di vita che si esauriva all'interno di spazi essenziali. La regola era: case piccole per famiglie grandi.

Non solo case e stalle, bensì anche chiese, ponti, mulattiere, *tribùline*, fontane, muretti a secco dei terrazzamenti colturali e tanti altri esempi di edilizia rurale hanno contrassegnato la vita e il lavoro dei contadini su questi versanti. Dal lavoro nei terreni coltivati a campo e prato stabile, pascolo e bosco, le famiglie contadine, ma anche dei boscaioli e muratori, ricavano le risorse necessarie per la loro sussistenza. Il terreno campivo era prezioso e veniva utilizzato per le coltivazioni di *mergòt e formét, ìt, patate e fasöi*, organizzate sulle balze scavate nel versante della montagna. I terrazzamenti erano oggetto di manutenzione continua, soprattutto per la tenuta dei muri a secco e in forza del lavoro agricolo in atto su ciascuna balza.

Una fitta rete di mulattiere e sentieri, arricchita dalla presenza di capellette votive, *fontane e pòse* per il momentaneo riposo del viandante, metteva in collegamento quotidiano campi e contrade, case e stalle, in relazione ai bisogni dei diversi gruppi parentali. Anche nelle infrastrutture agrarie di monte, la pietra e il legno sono sempre stati i materiali dominanti e onnipresenti, sia nelle costruzioni principali che in quelle minori. Molti edifici e manufatti di pietra, che nel passato hanno contribuito a definire il volto autentico di questi luoghi, oggi risultano ancora abbandonati a sé stessi e privi di vocazione. Altri sono stati ammodernati con interventi poco rispettosi e non attenti a mantenere le caratteristiche originarie degli stessi. Pochi, infine, sono stati gli edifici tradizionali oggetto di recupero fedele.

Pride e piöde sono dunque due versioni dello stesso materiale, impiegato anche nell'edilizia moderna, per modelli tipologici contigui alla tradizione insediativa locale, sostenuta ancora da molte imprese del settore. *Cà e contrade* di pietra, da Arnosto a Cà Berizzi, da Cà Magnano a Cà Gavaggio, da Cà Taiocchi alla Roncaglia costellano ancora il verde panorama della Valle Imagna, tra i prati e i boschi ondulati, disposti sulla diagonale ellittica compresa tra il Resegone, di manzoniana memoria, e il Monte Ubione. La tradizione locale ha trasmesso sino a noi importanti esempi dell'architettura contadina di questi luoghi, che affonda le sue origini nei tempi lontani. Non è retorico affermare che l'obiettivo attuale consiste nel far sì che queste preziose tracce di storia locale non vadano perdute, soprattutto per ragioni di appartenenza e di identità; esse rappresentano una preziosa risorsa per lo sviluppo del territorio e la ricchezza futura di queste popolazioni. Occorre innanzitutto far vivere l'arti-

gianato locale della pietra, ossia conoscere e conservare nel tempo le sue attribuzioni intrinseche, sostenere le maestranze con percorsi di specializzazione e di qualificazione circa l'utilizzo dei materiali in senso tradizionale e la trasmissione di pratiche costruttive antiche. È importante riacquistare la padronanza dei saperi di un tempo, delle tecniche costruttive originarie, innanzitutto in funzione della conservazione del patrimonio storico e architettonico, ma anche in vista di recuperare i significati e i valori degli insediamenti umani. Da anni si vanno ripetendo e divulgando queste necessità. I politici sono stati invitati a riconoscere, individuare e porre sotto tutela le emergenze architettoniche locali a rischio di scomparsa, per evitare la perdita definitiva di tali testimonianze, come nel passato è avvenuto per altri settori (come ad esempio per quello del ferro o della trasformazione dei prodotti agroalimentari: non siamo stati capaci di salvare nemmeno un mulino, o un maglio, o un follo dei tanti un tempo presenti e operanti sulle sponde dell'Imagna). Alcuni consiglieri regionali avevano presentato, alcuni anni or sono, un apposito disegno di legge, con l'intento di introdurre un sistema di aiuti al restauro dei beni di edilizia storica tradizionale, in funzione dell'interesse pubblico al loro mantenimento e alla conservazione. Ciascuno deve fare la sua parte, compresi professionisti e progettisti, per mantenere sempre elevato il livello di attenzione rispetto alla salvaguardia del patrimonio architettonico e ambientale, in modo da poterlo trasmettere, come un testimone culturale, alle generazioni future. Non solo gli operatori culturali, bensì tutte le componenti sociali hanno la responsabilità di documentare e trasferire il patrimonio di conoscenze e di buone pratiche che appartengono ancora alla sfera della formazione sul campo, molte delle quali ancora non sufficientemente codificate.

L'opportunità offerta dall'istituzione dei Registri delle Eredità Immateriali della Regione Lombardia ci consente di effettuare alcune principali ricognizioni, per sensibilizzare ulteriormente la popolazione circa la presenza in valle di un importante patrimonio di architettura tradizionale strettamente connessa all'identità locale oggi a rischio di scomparsa.

Nati dalla pietra non si limita a documentare e a suggerire alcune piste di indagine, ma restituisce dignità a una tradizione lapidea e ai suoi protagonisti, *pecapride* e *möradür*, che possiedono i segreti delle *piöde* e delle *pride* e ne traducono i significati attraverso azioni qualificate e pratiche edilizie di conservazione.

La pietra della Valle Imagna, con i suoi tetti in *piöde*, le *caalire* selciate, le *sèe de ruch* e *òrcc*, vive e si anima di vita nei volti e nelle azioni di Battista e Piero, di Gelsomino e Luciano; si riflette nell'amore di Don Amadio Moretti per la sua chiesa di Fuiupiano, che ha

voluto ben conservare “ad ogni costo”; si traduce nella stalla di Carlo, dove alleva le sue mucche e produce lo stracchino all’antica; ma è pure la pietra scalata sulle alture da Mauro e quella esplorata nelle *nale* e viscere della terra da Piero. La valle continua oggi a vivere grazie anche a queste persone, che rappresentano con amore e passione alcuni suoi aspetti salienti.

È così che, pian piano, nello scorrimento delle immagini, la pietra si rivela attraverso il vissuto dei suoi protagonisti, si modella attraverso l’interpretazione personale dell’artista- costruttore, si anima con le storie e le esperienze di vita di migliaia di valligiani. In un rapporto di gente e di ambienti.

Un sincero ringraziamento a Michele Milesi e a Tiziano Ferrari per avere accettato di ascoltare il canto delle pietre e avere creduto nel progetto. Essi non hanno viaggiato in superficie, ma sono riusciti ad entrare “dentro” la realtà locale, cogliendo il vissuto autentico di persone che ancora oggi vivono e lavorano tra le case, le stalle, le contrade di pietra della Valle Imagna.

Antonio Carminati
direttore del Centro Studi Valle Imagna

Vivere in Valle Imagna

*La vita non è quella che si è vissuta,
ma quella che si ricorda e come la si
ricorda per raccontarla.*

(Gabriel Garcia Marquez)

Sono nato ad Albino, un paese della Valle Seriana, in realtà a pochi chilometri di distanza dalla Valle Imagna. A sedici anni mi sono trasferito in Toscana; poi, dopo il liceo e due anni di Psicologia a Firenze, sono passato alla mia prima passione, il Cinema, laureandomi a Siena nel 2009 con una tesi sul *Paesaggio Urbano nel Cinema degli anni Sessanta*. Da un anno vivo a Roma per lavoro, ma fortunatamente mi sposto molto. Non avevo mai visto la Valle Imagna prima di questa fantastica esperienza. Cerco di raccontare le mie emozioni attraverso la fotografia e il video, uso la telecamera come prolungamento dell'occhio e, in modo inaspettato, dopo dodici anni sono tornato dalle mie parti per catturare un piccolo mondo sconosciuto ai più, anche a quelli che come me ci hanno vissuto accanto. Abbiamo, in realtà, vissuto per più di un mese con splendide persone diventate per noi personaggi di una storia di vita. Mi è servito molto, sia professionalmente che umanamente, arrivare in un posto a me sconosciuto e con una lingua a tratti incomprensibile. Essere a stretto contatto con persone che hanno ben saldi i concetti essenziali di rispetto verso la natura, il prossimo e gli animali. Non conoscendo, si è pronti a ricevere ogni stimolo, ogni messaggio, ogni emozione. Poi è successo qualcosa d'inaspettato, a dire il vero dopo pochi giorni. Vivere con le persone della Valle, ha fatto riaffiorare alla mente ricordi d'infanzia, quando da piccolissimo con la mia famiglia raggiungevamo a piedi, su una vecchia mulattiera, il roccolo dei nonni a Pusdosso, un minuscolo borgo nei monti della Valle Brembana. Due realtà apparentemente diverse, ma che nel profondo conservano gli stessi ritmi e simili abitudini. I personaggi che li avevo conosciuto e ai quali con la curiosità di un bambino mi ero affezionato sono ricomparsi, con altre sembianze, ma con movimenti e stili di vita molto simili. Ho vissuto con la mente di un "quasi adulto" quello che scrutavo con gli occhi vivaci di un bambino. E allora la macchina da presa è diventata un mezzo per guardare quello che vedevo, per imprimere sulla pellicola quello che stavo scolpendo nella mia memoria. Per questa bella emozione voglio ringraziare Antonio Carminati, Giorgio Locatelli e Cesare Rota Nodari, che

hanno creduto fin da subito nel nostro progetto, forse proprio perché alla loro domanda: “*Conosci la Valle Imagna?*” la risposta è stata un no deciso. In realtà ringrazio tutti perché con la spontaneità e la genuinità mi hanno fatto sentire un po’ più vicino a casa mia.

Michele Milesi

Il mio viaggio in Valle Imagna

Il teatro è per me il luogo d’incontro delle persone per eccellenza. Ci studio e lavoro da ormai più di dieci anni. Per me ogni gruppo che si crea per uno spettacolo ha la stessa importanza e spesso le medesime dinamiche di una famiglia. Dopo una laurea in *Design* e un diploma all’Accademia di recitazione sono perlopiù finito lontano da Bergamo, in tanti teatri italiani ed esteri. Mai mi era capitato di lavorare nel luogo d’origine della mia di famiglia con persone che quasi ti conoscono per nome, anche senza averti mai visto; tanti sanno da dove vieni, chi sono i tuoi parenti, cosa hanno fatto e che ruolo hanno attualmente o hanno avuto in valle. Per me la Valle Imagna è sempre stata rappresentata da mia nonna Palmina, la classica *regiura*: una famiglia di nove figli da portare avanti, mentre il nonno era a costruire case e aveva sempre pronta una parola o una frase che ti “stendeva” con la sua lapidaria verità. Scoprire la Valle Imagna è stato scoprire una nuova famiglia, e di questo devo ringraziare Antonio Carminati del Centro Studi e Cesare Rota Nodari, che ci hanno dato questa possibilità. Tutti ci hanno aperto la porta della loro casa e considerati fin da subito parte del loro nucleo, alla faccia della proverbiale chiusura dei bergamaschi. Paradossalmente eravamo più timorosi noi “forestieri” con una telecamera di modificare i loro spazi e il loro tempo, che loro, sempre disponibili e sempre a proprio agio. In questo lavoro, che presto ha cessato di essere lavoro ma è diventato a tutti gli effetti piacere, l’incontro con le persone è stato di centrale importanza. Abbiamo trascorso giornate intere con i protagonisti del film-documentario, visitando i luoghi a loro cari, lavorando con loro, o semplicemente parlando, spesso terminando la giornata davanti a un buon bicchiere di vino e ad un tagliere di salame e formaggio. Quando oggi passo per la valle, devo partire con un paio d’ore d’anticipo, perché ho delle tappe da rispettare per salutare tutti.

Tiziano Ferrari

Diario di un viaggio

Il nostro avvicinamento a *Nati dalla Pietra* ha avuto diverse tappe. La forma migliore che lo descrive è quella del diario. Come è stato per noi durante il lavoro, così l'intimità di questa forma descrive al meglio la natura degli incontri straordinari fatti.

OTTOBRE 2010 - Ci troviamo in tre ad affrontare per la prima volta una salita in Valle Imagna: due bergamaschi (uno vive a Milano e in valle è arrivato fino a Sant'Omobono, mentre l'altro vive a Roma ma è cresciuto in Toscana) e un napoletano, che della valle ignorava l'esistenza. Occhi quindi vergini, pronti ad accogliere tutti gli stimoli. Il primo incontro serve per inquadrare il contesto, per misurarci e capire soprattutto cosa possiamo fare reciprocamente. L'aria fuori dalle finestre è nebbiosa e già piuttosto fredda. Alla conclusione della giornata l'aria si è fatta entusiasmo misto a timore, perché l'impegno che vogliamo mettere nell'impresa è grande. La libertà concessa ha in sé una responsabilità che non vogliamo deludere ma sfruttare al meglio.

DICEMBRE 2010 - Una nuova salita in valle e la neve ad attenderci. Esponiamo ad Antonio la nostra idea di viaggio attraverso la Valle Imagna e la risposta è positiva. Poi andiamo subito a conoscere **Battista Locatelli**, uno dei *pecapride* più anziani della valle. Lo troviamo in casa, nella sua contrada di *Cà Taiòch* con la moglie, intento a sbucciare castagne. Di Battista ci colpiscono soprattutto le mani, forti e grandi, sproporzionate rispetto all'insieme della figura. La casa non è il suo ambiente: lui sta o in stalla a curare la mucca o a controllare i tetti e le pietre. Ci porta subito alla chiesa di Selino Alto. Prima ci spiega com'è la pavimentazione e come lui l'ha restaurata, poi ci porta nel sottotetto per spiegarci come è fatto un tetto in *piòde* e, a dispetto dei suoi ottant'anni, si destreggia meglio di noi in un ambiente così angusto. Ritornando al Centro Studi conosciamo **Piero Invernizzi**, *pecapride* più giovane, che ha scoperto la passione per il lavoro della pietra da piccolo e che ora porta avanti con totale devozione. Lui è il primo a parlarci della bellezza estetica che la pietra può dare. Per caso, in un bar, cominciamo a chiacchierare con un tipo strano, una via di mezzo tra il filosofo e l'esploratore. **Mauro Gavazzeni**, una guida fuori dagli schemi, in Valle Imagna c'è nato e cresciuto e ci ritorna dopo ogni spedizione alpinistica, dalle Ande all'Himalaya.

FEBBRAIO 2011 - Abbiamo programmato un paio di giorni di sopralluoghi in valle. Un sole inaspettato ci accoglie. Come a presagio del

futuro lavoro, si inizia col parlare poco e a conoscere in modo approfondito persone e luoghi importanti, che assolutamente dobbiamo vedere e respirare. Saliamo sul campanile della chiesa di Corna Imagna, dove **Luciano Invernizzi** sta cercando di sistemare una piccola infiltrazione d'acqua. Andiamo poi a visitare la contrada di Arnosto e altri borghi importanti, entrando in contatto diretto con le famiglie che ancora vivono in tali ambienti, come quella di **Odette Renier** e **Gelsomino Locatelli** a Cà Gavaggio e di **Carlo Rota**, *ol Barba*, a Locatello; persone che ci colpiscono subito e ci donano parte di sé e del proprio mondo senza reticenze o imbarazzi. **Francesco Roncalli** vive invece sull'altro versante della valle, nella casa della sua famiglia, che da qualche anno lui ha sistemato per tornarci a viverla. Sono oersone che la pietra, invece di lavorarla, la vivono tutti i giorni, ossia l'hanno scelta o se la sono trovata. Odette dalla Francia si è trasferita in contrada appena dopo il matrimonio e negli anni ha sviluppato un linguaggio unico e affascinante fatto di francese, italiano e dialetto valdimagnino con sonorità e vocaboli eccezionali.

APRILE 2011- Dedichiamo una settimana per incontrare i nostri protagonisti, visitare e scegliere *location* adatte in cui ambientare le scene e gli incontri. Portiamo la telecamera fin dal primo giorno e quel che accade è inaspettato.

Lunedì. Il primo incontro è con Francesco, con cui trascorriamo una giornata serena e ricca di spunti. Egli ci apre casa sua, che in realtà è come se fosse sempre aperta perché il cancello non si chiude da dentro, ma da fuori. Ci racconta la sua vita, la storia di quella casa, la scelta di preferire la libertà in un luogo difficile e isolato, ma che ama. Subito capiamo che la direzione giusta è quella di sedersi e ascoltare e già molto del girato potrebbe servire. Non è stato un incontro preparatorio ma, come era già accaduto, un momento irripetibile e unico che è stato bene aver registrato.

Martedì. Oggi incontriamo chi la pietra la pensa, facendo parte del proprio lavoro, Cesare Rota Nodari, architetto originario di Corna, che con questa valle ha mantenuto un legame saldo sia affettivo che lavorativo. Ci spiega le differenze tra le varie tipologie abitative, l'evoluzione da stalla a contrada e le tecniche utilizzate nei secoli. Poi visitiamo la contrada di Arnosto, luogo che lui ha studiato a lungo e che ritiene esemplificativo come sviluppo abitativo della valle.

Mercoledì. L'incontro con gli ultimi abitanti della contrada di Cà Gavaggio è emozionante. Ci accoglie Odette, una donna unica, come unico è il suo linguaggio, frutto di trentasei anni di vita in contrada, quando vi giunse direttamente dalla natia Francia; poco dopo ci raggiunge urlante il marito Gelsomino, un uomo burbero che con le sue

mucche e grazie all'aiuto dei figli produce ancora lo stracchino in casa. Marito e moglie si siedono in terrazza in una splendida giornata di sole. Ci raccontano la loro vita e quella della contrada. Lei era considerata la custode perché prima dell'arrivo dei timer automatici ogni giorno accendeva e spegneva, mattina e sera, le luci della contrada, mentre il marito andava e veniva dai lavori da muratore all'estero. È una lezione di amore, lavoro, dedizione e dignità.

Giovedì. Una giornata tecnica da cui impariamo molto. Il confronto tra la lavorazione della pietra moderna con quella antica. Nicola Pesenti Barile ci illustra il lavoro nella cava di Berbenno, mentre Piero ci spiega come avveniva una volta. Nel pomeriggio raggiungiamo Luciano, il cugino di Piero, che sta lavorando al campeggio di Corna. Il suo approccio è pratico, vuole vedere crescere in fretta le cose che fa, parla poco di sé e molto del lavoro. Alla fine si scioglie un po' e ci mostra soddisfatto gli intagli artistici che fa nella pietra.

Venerdì. Un'altra famiglia rimasta testimone della contrada di *Cà Taiòch*, quella di **Battista** e di **Maria**, sua moglie, sposati da cinquant'anni. Lei non vuole assolutamente essere ripresa, ma dietro la sua apparente durezza si cela una bontà infinita. Alla fine si racconta, chiacchiera e ci accompagna alla ricerca del marito, rimanendo sempre attenta e distante dalla telecamera. Lui lo troviamo al fienile, un edificio ancora integro nella sua bellezza, costruito dallo zio un secolo prima. Come un attore provetto, abbandona le sue attività e ci illustra la stalla parlando della sua vita.

Sabato. Ogni sabato i volontari si incontrano per sistemare la mulattiera che da Canito porta a Corna. Da cinque mesi queste splendide persone dedicano la mattina del proprio giorno libero per rendere di nuovo agibile una strada storica di tutti. Carlo Orlandi, Amos Carminati, Renato Invernizzi, Giosuè Invernizzi sono solo alcuni dei protagonisti di questa scelta che sembra quasi fuori dal nostro tempo, fatto di rapporti economici e di velocità. Con la loro passione e il loro ritmo, la mulattiera sta tornando al suo splendore, ma non mancano le risate e un buon bicchiere di vino. A conclusione della settimana di incontri, ci accorgiamo di aver già diverse ore registrate, molto materiale da cui ripartire e su cui riflettere per l'ultima decisiva fase.

GIUGNO - LUGLIO 2011 - La parte decisiva del film inizia. Siamo carichi di entusiasmo, ma anche di tensione per quest'ultimo periodo. Il tempo sembra assisterci, dopo circa un mese di abbondanti piogge, il giorno prima della partenza il cielo sopra di noi si apre per richiudersi solo in rare occasioni.

Prima settimana. Iniziamo col riprendere i contatti e col fissare gli incontri a seconda delle disponibilità di ciascuno. Grazie soprattutto alla disponibilità di Mauro andiamo alla scoperta di angoli non sempre conosciuti della valle: dagli orridi di Ponte Giurino e della

Mortesina, alle cascatelle di Brancilione. La prima domenica viviamo un'esperienza indimenticabile "dentro" la pietra della valle. Con un piccolo gruppo di persone abbiamo visitato la Grotta Europa a Bedulita, accanto alla Cornabusa. L'ingresso è lungo 20 metri e bisogna strisciare sui gomiti, come fanno i *marines*, per arrivare alla grotta vera e propria, che si apre poi in un bacino spettacolare di ottanta metri. La grotta è ricca di quasi tutte le formazioni tipiche del sottosuolo. A un certo punto Piero e Alfio, le nostre guide, ci fanno provare l'esperienza del "buio assoluto". Tutti spengono la propria lampada. Non si riesce a percepire nemmeno una mano a un soffio dal viso. Seguono i primi *camera-car*. Sempre con l'aiuto di Mauro, che è diventato un po' la nostra guida in questi giorni, usando la sua attrezzatura da roccia, catturiamo una salita in valle con le sue curve e i suoi scorci di luce. Durante un *camera-car* notturno ci imbattiamo in un camoscio intento a leccare il sale dalla strada, con indifferenza continua il suo banchetto e poi con calma torna nel bosco.

Una mattina sveglia alle cinque per andare da Carlo e fare lo stracchino. Lo troviamo già attivo con la moglie Carmela a preparare la giornata: pastone per la colazione delle mucche, riassetto della stalla, mungitura e confezionamento finale del taleggio. Seguiamo tutto il processo provando anche a cimentarci nella mungitura con risultati che sarebbe riduttivo definire imbarazzanti. Alle nove il taleggio è pronto. La giornata è solo all'inizio, ancora manca il fieno nei prati, la cura delle capre e molto altro. Per noi è quasi necessario un riposo.

Seconda settimana. Si inizia con una bella rievocazione storica per i boschi di Corna. Nella contrada *Cà Gaàs* non abbiamo potuto filmare per la presenza di minori, ma dopo il passaggio dei turisti ci aspetta una bella camminata nel bosco con Gelsomino e Piero per vedere un casello in pietra dove una volta, d'estate, si mettevano i formaggi e gli insaccati. Abbiamo visto una carbonaia dove lavorava il papà di Gelsomino, una roccia sul fiume che serviva da piedistallo all'alambicco per distillare di frodo la grappa e la *Peghèra* dove ci sono due ruderi di stalla originali molto suggestivi. Mentre Piero spiega la loro storia, Gelsomino raccoglie i funghi per la cena. La serata è finita a cena da Odette e Gelsomino con i figli Cedric e Yannik; un salame intero finito e il suo formaggio che ancora sembra il migliore.

Nei giorni successivi le riprese riprendono presso gli orridi di Capizzone con registrazioni di suoni in presa diretta. Prima di passare agli orridi di Ponte Giurino sosta per riprese al ponte romano, quindi il tentativo di una ripresa aerea del *canyon*. Mauro ha legato diverse corde per avere una trentina di metri di volo aereo per la telecamera. È stata la prima giornata davvero calda con un bagno rigeneratore nell'Imagna. Con il caldo aumenta anche la foschia e l'umidità. In serata il primo sopralluogo per un tramonto da *San Piro*.

Una nuova mattina passata con Battista. Prima nell'orto ci spiega l'evoluzione della sua contrada; poi, facendoci vedere un muretto con un angolo fallato, ci porta nella stanza dei suoi attrezzi dove ce ne fa vedere qualcuno di suo zio. Ci guida nella piccola cava vicino alla stalla, dove ci fa ascoltare come suona la pietra. In quattro portiamo dei massi e in un'ora scarsa sistema il muretto. Non avrebbe aggiustato quel muretto in quel modo, ma per noi lo fa, come a favore di camera, da navigato protagonista di storie. Allo scoccare del mezzogiorno ha finito e va a tavola dopo i continui rimproveri della moglie che non vuole farsi fotografare con lui. Quello che mi colpisce di Battista è il piacere di raccontare il suo lavoro, gli anni passati a costruire, la passione che fin da piccolo, come Piero, lo portava a sistemare i muretti a secco nel tempo libero. Passa tutto il giorno all'aperto, tra la stalla, l'orto e il tetto della chiesa. Ultimamente lo abbiamo trovato un po' più triste: ha dovuto vendere la sua mucca per volere dei parenti. Si dice abbia pianto per una settimana. Mentre racconta, spesso si ferma e se provi a domandargli qualcosa è come se fosse assorto e, senza badare alla domanda, riprende il suo racconto con l'aneddoto che gli è tornato alla memoria. A seguire riprese della chiesa di Selino Alto, dove lui ci portò la prima volta a vedere il tetto.

Iniziamo una serie di riprese con Laura Carminati, figlia di Antonio, abile suonatrice di *sivli*. Prima fuori dalla contrada di Corna Imagna una serie di canzoni, poi in interni con il corno francese: canzoni tipiche della valle, della tradizione bergamasca e altro. All'inizio sembra stancarsi di fronte alla camera, ma con il passare dei minuti sembra compiacersi di questo ruolo da protagonista. Quando le proponiamo di proseguire con uno xilo-piano di pietra ne è subito entusiasta.

Terza settimana. Iniziamo l'ultima settimana di lavorazione con una giornata da Francesco, quello che per ora abbiamo individuato come unico autore di una vera e propria scelta di vita. A differenza di chi si è trovato questa vita e un lavoro in valle come tradizione di famiglia, lui ha scelto. Spesso ci racconta della sua voglia di libertà, che non vorrebbe imporre a una famiglia, a dei figli, addirittura a un cane, che lo limiterebbe nei suoi movimenti. Francesco canta e fischieta sempre, per casa, per strada, sulla mulattiera che conduce a Costa Imagna. Racconta che fischiava sin da piccolo così tanto da far dire ai più anziani: "*Ma còsa sifilet sèmpèr?*" (Ma cosa fischi sempre?). Passare con lui un pomeriggio è un grande piacere. Trasmette una carica di serenità e gioia che trovi in poche persone. Per lui raccontarsi è normale, tanto che sulla mulattiera ci racconta molti aneddoti della sua infanzia e del bosco: la sua storia, i suoi segreti, le cose da mangiare, gli alberi. Con lui si inizia con la grappa e si finisce a pane, salame e vino.

Poi una giornata intera con Piero, che ci porta in luoghi che ama e che odia. Prima a Cà Calvi, dove una casa del periodo medioevale con-

serva tutte le caratteristiche che a lui piacciono: i particolari delle porte e delle finestre, gli angoli che fatti bene gli illuminano gli occhi, i muri e i tetti che nelle sistemazioni degli anni hanno conservato le caratteristiche originali. Poi ci porta alla chiesa di Blello che ha ristrutturato; per lo stallino di fronte alla chiesa ha litigato con l'architetto che gli ha fatto chiudere un pezzo dell'ingresso a T tipico della valle. Tra quelli che lui considera "gioiellini", come lo stallino sotto Regorda con l'ingresso ad arco, dove ha spiegato come riconoscere le mani dei diversi *möradür* che li hanno lavorato, ci sono quelli che lui chiama "aborti": posti che lo fanno imbestialire. Cambia umore e si mette a gesticolare forsennatamente contro le sistemazioni e i restauri approssimativi o le villette de-contestualizzate. Dopo averci fatto bere al *Fontani de Tane*, ci porta sotto il ponte romanico nella Valle del Gandi dove lui prima andava a meditare, mentre ora non riesce a stare nemmeno fermo, di fronte al recente restauro. La sera, come spesso ci accade in questi giorni, ci fermiamo a cena dalla sua famiglia e li scopriamo le mille vite e attività di Piero: da ciclista a fondista, dalla sua infanzia in contrada al suo anno da militare. Nel pomeriggio avevamo notato come l'aspetto curato delle sue mani contrastasse con il tipo di lavoro che fa, la sera ci colpiscono gli occhi. Gli occhi gli si illuminano e si spengono a seconda di quello che sta raccontando.

Gli ultimi giorni sono carichi di esperienze emozionanti. Decidiamo di conoscere un aspetto molto organico e ravvicinato della pietra. Con **Mauro**, esperta guida alpina, andiamo a scalarla. Passiamo la notte in un casotto di ex minatori e all'alba andiamo a filmare dal Resegone la valle che si sveglia; quindi saliamo la Ferrata del Centenario. L'esperienza è estremamente entusiasmante essendo tutti neofiti scalatori. Al ritorno dal Resegone, assonnati, ci godiamo ancora un po' di sole sul Belvedere della chiesa di Rota Dentro per assistere al concerto del coro di Francesco, *La Combricola*. Nata nella sua contrada di Cà Lolzio una trentina d'anni fa, canta di alpini, di guerre, di amori e naturalmente di Valle Imagna. Francesco è uno dei rappresentanti più vecchi e anche il compositore di alcuni brani poi arrangiati da Filippo, direttore del coro. In questo momento si incrociano tre dei nostri personaggi: Francesco che canta, Mauro che ci ha appena portati sul Resegone e Piero che viene ad assistere al concerto.

Forse non per caso all'ultimo giorno saliamo con Piero a conoscere uno dei personaggi più citati della Valle Imagna, Don Amadio Moretti, che da cinquantatré anni custodisce la chiesa di San Giovanni Battista a Fuipiano. Tutti ci hanno allertato sul suo essere burbero, umorale e schietto, ma, grazie forse all'intervento di Piero o a una giornata particolarmente felice, ci accoglie con il sorriso aprendoci la sua "casa", la chiesa che custodisce da tanto tempo con precisione e attenzione uniche. Il simbolo della sua passione è il grosso mazzo di chia-

vi, tutte originali e consumate, per noi uguali, ma che lui riconosce alla prima occhiata. Conosce ogni angolo, di ogni quadro racconta la storia e i restauri. Dice ancora la messa di spalle, perché ha l'altare sul fondo, come una volta, e non sarebbe giusto alterarne il significato. Poi Piero ci porta sotto il tetto e ne racconta la costruzione e il restauro che ha fatto con il cugino Luciano tre anni fa. Mentre l'incontro finisce, si scatena un temporale di vento e grandine e l'ultima immagine di Don Amadio viene presa mentre ci allontaniamo e lui ci saluta dopo aver ben chiavistellato la porta della chiesa. Piero dice che siamo stati fortunati e che vorrebbe avere in ricordo tutto il filmato della giornata perché nessuno era riuscito a farlo chiacchierare così e vorrebbe tenersi questa, come la chiama lui, "chicca" per sé.

Ciò che maggiormente ci ha colpito nel raccogliere e rivedere il materiale di queste settimane è come gli incroci dei nostri personaggi siano avvenuti naturalmente. La struttura della valle e i lavori che essi svolgono li porta spesso ad incontrarsi. Non abbiamo mai programmato o forzato uno dei loro scambi, eppure, meravigliosamente, sono avvenuti. Sotto le nostre dita si stava componendo naturalmente *Nati dalla pietra*. Più di una volta i nostri personaggi toccando la pietra hanno detto: *Noi veniamo da qui. Siamo nati da qui.*

Tiziano Ferrari e Michele Milesi